

Il culturista

Quando ero piccolo credevo che i culturisti fossero persone che si dedicavano alla cultura.

Me ne convinsi un giorno che andai con mia madre a trovare una sua amica.

La signora Caterina abita all'ultimo piano di un palazzone moderno. Mentre aspettiamo l'ascensore arriva un signore in giacca e cravatta. È enorme, una montagna di muscoli! Nonostante la mole ha un aspetto mite e gioviale e tiene per il manico una borsa di pelle piena e pesante, che in confronto al suo braccio sembra minuscola. Non riesco a staccargli gli occhi di dosso. Sorride divertito al mio stupore e mi saluta con la mano.

Entriamo nell'ascensore, lui dietro di noi. Trattiene il respiro mettendosi di sbieco per superare le porte troppo strette per il suo torace. La cabina sussulta.

Due piani prima del nostro l'ascensore si arresta e il gigante, ripetendo gli esercizi di sgonfiamento, esce. Prima di allontanarsi saluta mia madre e poi, guardandomi dritto negli occhi mi dice «Hai fatto i compiti, sì?».

Per uno come me, che la scuola la soffriva, quella frase è una saetta. Non appena ripartiti, mia madre accenna in basso col mento e fa «...quello deve essere senz'altro un culturista».

Non feci domande, scelsi il silenzio. Per me, da quel giorno e per un po' di tempo, i "culturisti" sono stati uomini dediti al sapere, che proprio grazie alla loro attività ottenevano poteri straordinari di conoscenza, di forza e di empatia. Insomma, una specie di supereroi. L'altro giorno, quando in associazione si è deciso che il tema del Giornale di Natale di quest'anno sarebbe stato "La cultura che cura - La cura della cultura", mi è tornato subito alla mente quell'episodio. E ho sorriso rivedendomi bambino.

Poi mi sono detto che forse, quella volta in ascensore, non ero andato troppo lontano dalla verità. Perché la cultura è benefica e salvifica e può davvero rendere speciali noi e chi abbiamo intorno.

E quando penso alla nostra associazione come a una palestra, dove ci si allena insieme alla cura della cultura, l'ispirazione nasce anche da quel grande signore del quinto piano.

Un grazie di cuore a tutti i supereroi che hanno voluto contribuire alla realizzazione di questo numero, ognuno convinto dei superpoteri della cultura.

Buone feste!

Riccardo Botto

Associazione Interferenze APS



La bambina che innaffia l'albero dei libri - Ginevra Puppi, 10 anni

Il gusto della vita

INVITO ALLA CONSAPEVOLEZZA

La cultura cura, facile da capire, sentito mille volte; peccato che spesso preferirei rimanere ammalato, per restare sotto le lenzuola, al calduccio nella mia comfort-zone, perché là fuori è un brutto mondo; oppure per sentire accanto qualcuno che, per compassionevole dovere, si prenda cura di me. Perché la cultura è coscienza di sé e degli altri e, spesso, la coscienza fa male; più facile non farsi troppe domande ed assecondare solo i propri bisogni, del resto chissene... ci penserà qualcun altro, qualcuno che le domande se le fa, qualcuno che si prende troppo sul serio. Tuttavia la cultura è anche altro, è "m'illumino d'immenso", quattro strappi su una tela o quattro note dei Pink Floyd, quelle giuste, quelle fondamentali, quelle che

mi sento bene addosso, quelle che aspettavo da anni... qualcosa che ti porta altrove per riportarti dentro il tuo mondo in un modo nuovo.

Qualcosa che ti rende migliore, qualcosa che ti permetta di amare.

Qualcosa che ti fa sentire uomo tra gli uomini, vivo tra i vivi, che ti dà il coraggio di alzarti dal divano e andare fra la gente, per lasciarti toccare, per lasciarti amare.

E allora, di questa cosa, ragazzi miei, conviene occuparsi e preoccuparsi, far fatica e lottare; non voglio aspettare che un estraneo si erga a paladino della mia cultura, non voglio un Avenger che mi salvi, non voglio vivere la vita di un altro.

Perché quando la cultura è mia, quando lotto per conquistarmela, tutto è più bello e la vita ha più gusto. Come le patatine.

Damiano



Né troppo giovani né troppo vecchi

Spesso il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha affermato che "i giovani costituiscono la risorsa più grande e più preziosa per uno Stato, di cui rappresentano il futuro".

Il luogo deputato per la formazione è da sempre la scuola, ormai vilipesa da una politica miope e defraudata del suo ruolo naturale da una società tecnocratica. Insegnare oggi è una sfida, quasi una forma di volontariato; l'unica soddisfazione è rappresentata da quegli occhi di ragazzi che seguono e ascoltano i loro 'maestri-emozione'.

della scuola pubblica non interessa più a nessuno.

Eppure qualità e serietà dovrebbero essere garantite soprattutto nella scuola pubblica, cioè di tutti, non solo nelle ambite costosissime Università private, la cui frequenza è di certo un privilegio, non un merito. Drammatica, poi, la fuga dei cervelli dall'Italia: sono costretti a lasciare il proprio Paese, a fronte di risibili borse di studio, i ricercatori più brillanti, la cui formazione andrà a vantaggio di Stati che non hanno speso un solo centesimo per il percorso di studi di tali menti.



Il MIM a Roma, già Ministero dell'Istruzione

A buon diritto Massimo Gramellini definisce i docenti "un esercito silenzioso, che ha tirato su un intero Paese con stipendi da fame, ma che si è meritato ciò che molti potenti non avranno mai: il rispetto". MIM, Ministero dell'Istruzione e del Merito: così è stato ribattezzato il Ministero, un tempo della Pubblica Istruzione, poi dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. "Merito" è un termine mai realmente declinato nell'attuale realtà scolastica, sempre più soggetta a un processo di massificazione e di omologazione. Spesso chi opera in ambito scolastico ha la spiacevole sensazione che la tutela e la valorizzazione

Secondo il filosofo Epicuro, "non si è mai troppo giovani né troppo vecchi per la salute dell'anima" che si realizza attraverso la conoscenza. Oggi si dice "long life learning": tutta la vita è un continuo percorso di miglioramento. Sarebbe sbagliato pensare alla cultura come a un ripiegamento dell'uomo su di sé, a un isolamento dal mondo per dialogare solo con se stessi.

Per coltivare la propria individualità è necessario il continuo confronto con gli altri e la cultura diviene espressione di una società democratica quando rende migliori gli uomini aprendo loro nuove prospettive di vita.

Maria Sonia Pisanello

RICONOSCIAMO IL #Signalforhelp



1. Palmo con il pollice piegato all'interno



2. Le altre dita chiuse sul pollice

Se qualcuno fa questo segnale chiama il 1522 o le Forze dell'Ordine

L'antica cultura della coltura

VIAGGIO NEL TEMPO TRA PIANTE ALIMENTARI E RIMEDI SCONOSCIUTI

Una promessa di matrimonio che promessa è senza le cicureddhe? La prelibatezza è assicurata al pari degli auspici per una buona riuscita delle nozze.

Ci credevano i Romani. La cicoria selvatica viene da lontano, ne sanno qualcosa anche gli Egizi che la usavano come prezioso talismano di bellezza. In tempi più recenti, è stata considerata rimedio efficace contro il fuoco di sant'Antonio.

Non è da meno il giuggiolo: ha compiuto un lungo viaggio (pare dalla Siria) per finire non solo nel conosciutissimo "brodo di giuggiolo", dai poteri sedativi, complice una fermentazione che produce allegria e lietezza. Nei Paesi arabi quelle bacche rosse, presenti nella farmacopea popolare, servono contro l'insonnia, l'ansia e i disturbi respiratori.

Ma cosa volete di più? Una pianta fortemente aromatica? Ecco il Cithmum, il finocchio marino che adorna l'intera costa salentina, per un lungo periodo parte integrante

delle pietanze dei ceti meno abbienti di queste parti.

Questo e molto altro fornisce l'enorme Emporio a cielo aperto targato Salento e composto dalle Erbe spontanee salentine buone da mangiare, una miniera verde. Un patrimonio immenso che va

emergendo grazie a studiosi, chef e buongustai.

Qualche numero: nella regione salentina sono state registrate 1.400 specie e sottospecie; 560 generi, 115 famiglie, come si rileva dallo straordinario studio condotto da Rita Accogli e Piero Medagli nel-



Foto M. Piccinno

la loro "Guida al riconoscimento e all'uso delle piante alimentari tradizionali", pubblicata da Edizioni Grifo. Un manuale interessantissimo e meticoloso tra consigli per la raccolta, attraenti ricette culinarie e intrecci con insospettite storie, persino regali.

Nel Medioevo infatti il rosmarino divenne famoso quando qualcuno fece della pianta un balsamo curativo chiamato "Acqua della Regina d'Ungheria". Si racconta che la regina, grazie alla lozione, da malata di gotta divenne tanto attraente da sedurre il re di Polonia.

Le piante erbacee spontanee e commestibili, dal sapore amaro-gnolo e stuzzicante e dal profumo inossidabile, rappresentano oggi un pezzo di storia locale all'interno del Mediterraneo. Che va conosciuto e curato, a dispetto dei massicci interventi con diserbanti, anche nella funzione di ponte tra generazioni, tra i contadini sempre più anziani e i loro figli e nipoti che magari fanno tutto di

un computer, ma niente su quelle foglie che calpestano ignari e incuranti di quelle verdure perenni sempre a disposizione.

Forse si va profilando una nuova vita in questa penisola.

Da più parti vengono portati alla luce esperienze, memorie e saperi non altrimenti salvabili, collegati a tempi grami e a diete di poco sopra il limite della sopravvivenza.

Grespini e zanguni, lampagioni, purbacchia, sfrigoli, viticella, scorzonera, visnaga, ambretta, bietola di mare, boccione, caccialepre, cardi, cascellore, costolina, culu de porcu, carbiniera, scarnetta, salicornia, scrasciacane, radicchiella, murlo, spurchia, piscialletto, eccetera eccetera eccetera... sono al centro di conoscenze e incontri, di racconti, detti, proverbi e da qualche tempo anche dei menù di rinomati cuochi. Come la "Misticanza". Chi era costei?

Fernando D'Aprile

Intelligenza artificiale

LE INCOGNITE DI UN MONDO ANCORA INESPLORATO

L'intelligenza artificiale è una procedura capace di tradurre le conoscenze in linguaggio di tipo umano. La tecnica, supportata dalla scienza, ha lasciato per strada lo sciamano...

Ho impartito il seguente comando (prompt) all'app CHATGPT: "Scrivi almeno 200 parole con metafora sulla cultura che cura - la cura della cultura".

Questo è l'elaborato prodotto dalla macchina:

La cultura è come un giardino segreto nascosto nel cuore dell'umanità, un luogo dove crescono idee, valori e conoscenza. Questo giardino richiede attenzione costante e amorevole cura, proprio come una pianta preziosa. La cultura, infatti,

è il terreno fertile in cui germogliano i semi della civiltà, delle arti e della storia. Come dei giardinieri dedicati, dobbiamo nutrire, potare e proteggere questa cultura, assicurandoci che ogni gemma di saggezza e creatività possa prosperare.

Le radici della cultura si intrecciano con le tradizioni, i miti, le lingue e le storie che definiscono la nostra identità collettiva. È nostro dovere preservarle e farle crescere, come si fa con le piante più antiche, affinché possano resistere alle tempeste del tempo. La cura della cultura significa anche promuovere la diversità e l'inclusione, consentendo a ogni forma di espressione e prospettiva di fiorire nel giardino culturale. Così come un giardinie-

re accoglie piante di varie specie e origini, noi dovremmo abbracciare e celebrare le molteplici sfaccettature della cultura umana.

Nella cura della cultura, dobbiamo essere custodi attenti, pronti a difendere i valori che ci definiscono e ad aprirci a nuove idee e influenze. Questo è il terreno in cui si coltivano i semi della conoscenza, della comprensione e della tolleranza. Con amorevole dedizione, possiamo costruire un giardino culturale rigoglioso, in cui la bellezza della diversità e la ricchezza della storia possono prosperare.

Il Computer

Nota: in questo caso l'elaborazione prodotta è condivisibile. Verrebbe da dire: Ok, abbiamo risolto tutti i nostri problemi con la conoscenza. Ma accade che chi, per variegate manie, si appropria di tali conoscenze, sconfini in ambiti culturali di cui non ha competenze.

Tutto il processo impara a generare risposte senza che gli venga detto quale sia la risposta corretta; ma tale processo è anche esposto, con l'immissione di dati mirati, all'intervento dell'uomo che corregge e indirizza. Secondo quali criteri? Per quali fini? Quali responsabilità etico-giuridiche a carico del fruitore o dell'eventuale divulgatore? Di certo i benefici e i vantaggi per l'intero genere umano, derivanti da tale tecnica, sono innegabili (ad esempio nel campo medico). Ma l'utilizzo sarà sempre illuminato dal perseguimento del bene comune?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Vinicio Ruperto



I have a dream

UN MUSEO COME RIFERIMENTO CULTURALE

- Ma, quando finisce questo laboratorio, ne comincia un altro?

- I tintinnabula che ho costruito posso portarmeli a casa?

- Quando faremo ancora i giochi dei bambini romani con le noci?

- Che bello scrivere sulla tavoletta di cera!

Passando per via Kennedy, vedendo il nostro museo chiuso, mi tornano in mente domande, risate, curiosità, scoperte, entusiasmo dei bambini che frequentavano i laboratori presso il "MAMA" (Museo Archeologico Messapico Alezio) o che hanno partecipato al Festival dell'Archeologia qualche anno fa.

Ho sempre pensato che la base più solida per ogni conoscenza sia l'entusiasmo accompagnato dal "fare".

Ed allora cosa c'è di più proficuo di un'esperienza da "piccolo archeologo" per far conoscere ai bambini da dove veniamo e come siamo? L'archeologia è una disciplina che affascina, perché porta alla scoperta del mistero, dell'antico, del

non conosciuto... e tutto avviene sporcandosi le mani, mettendosi all'opera, non certo leggendo e studiando sui libri.

Per questi motivi l'archeologia è per il mondo infantile (e non solo) una risorsa eccezionale. Sarebbe bello tornare a far risuonare tra reperti e iscrizioni messapiche la vivacità e l'allegria dei piccoli.

Un museo non è solo il luogo dove si "conservano" oggetti, opere d'arte, manufatti. Un museo, oggi, deve essere un punto di riferimento culturale: può/deve raccogliere consensi, diffondere informazioni, creare e rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità, suscitare e coltivare interessi.

E allora? La gestione classica di un museo è dispendiosa e impensabile, ma... mettiamoci all'opera (amministrazione comunale, giovani laureati in beni culturali, ragazzi del servizio civile, volontariato, associazionismo) e... chissà che il sogno non si avveri?!

Anna Camisa



il MAMA di Alezio

Empatia vs malattia

Da anni la mia attività professionale si svolge in un reparto ospedaliero: l'Unità Operativa di Medicina Interna dove afferiscono i pazienti più fragili, con maggiore complessità clinica.

Gradualmente ho sviluppato l'impressione, divenuta poi certezza, di come l'empatia con il paziente aiuti sia il medico a dialogare con lo stesso, sia il paziente ad accettare l'iter diagnostico e terapeutico necessario per la sua patologia. Prospettare il sospetto clinico, con gli esami e la terapia da effettuare, far comprendere l'origine e il motivo del sintomo particolare, dimostrano al paziente di essere considerato una persona e non un numero di letto. Informarsi sul suo vissuto, sul tipo di lavoro, sulla situazione familiare determina, ove ancora fosse presente, la scomparsa del senso di diffidenza e di timore per la propria malattia o per l'ambiente e il personale che

vi opera, favorendo la guarigione. L'ospedale e la malattia spersonalizzano, il medico può restituire al paziente la sua individualità.

E la cultura come entra nella situazione di non-benessere? La cultura è un vero e proprio "farmaco", capace di prevenire e curare malattie del corpo e della mente. Musica, arte, danza, cinema: un mix esplosivo capace di spazzare via il rischio di depressione. Lo dimostra un recente studio della University College di Londra. Un esperimento condotto in Italia su 100 volontari (tra 19 e 81 anni), imbragati e condotti fino a 63 metri di altezza, per ammirare gli affreschi della cupola del santuario di Vicoforte, nel cuneese. La bellezza dell'opera, secondo il coordinatore dello studio, ha ridotto del 60% la concentrazione di cortisolo, l'ormone dello stress, misurato nella saliva. Risultato importante poiché elevati livelli di cortisolo, protratti

nel tempo, danneggiano i neuroni aprendo la strada a depressione e Alzheimer. Il farmaco "cultura" attiva specifici neuroni della corteccia cerebrale, che agiscono riducendo lo stress e il rischio cardiovascolare.

Inoltre, attraverso il sistema immunitario, la cultura va a rinforzare le difese contro le minacce esterne come virus e batteri e quelle interne come tumori e malattie degenerative. Le attività culturali favoriscono lo sviluppo cognitivo dei bambini, prevengono l'abuso di alcol e droga negli adolescenti e mantengono attivo il cervello degli over 50.

Nel 2013 è nata l'associazione MediCinema Italia Onlus, organizzazione riconosciuta per l'uso del cinema e dell'arte a scopo di cura. Dal 2017 MediCinema usa la cineterapia come intervento di cura, monitorando i risultati con protocolli di ricerca clinica. Sono state realizzate due sale cinema all'interno del Policlinico Gemelli di Roma e dell'Ospedale Niguarda di Milano. L'associazione ha ricevuto l'adesione e il sostegno di attori, cineasti e registi, tra cui Giuseppe Tornatore. È in programma un'accademia di formazione, con percorso di studio presso il Niguarda, aperto a studenti universitari, specializzandi e dottorandi, psicologi e personale sanitario e medico. La cultura cura e aiuta a curare.

Claudio De Filippo



Un viaggio che "cura la cultura"

L'ESEMPIO VIRTUOSO DI PETRURO IRPINO

Durante un viaggio organizzato da Interferenze, abbiamo fatto tappa a Petruro Irpino, paesino in provincia di Benevento, dove abbiamo incontrato il sindaco che ci ha raccontato l'esperienza vissuta in merito all'accoglienza dei migranti. Il paese si era spopolato con l'emigrazione: case e campagne abbandonate, scuola chiusa per numero insufficiente di alunni, anziani con pochissima assistenza.

Al contrario di altri comuni italiani che effettuano la vendita delle case ad 1 euro, l'amministrazione decide di aderire allo Sprar, accogliendo famiglie di migranti.

Agli uomini si è insegnato il lavoro dei campi (che adesso svolgono in cooperativa), alle donne l'assistenza degli anziani e ai bambini si è data la possibilità di studiare con i piccoli del paese, raggiungendo così il numero minimo per la formazione della classe. I migranti a loro volta hanno condiviso le loro conoscenze con gli abitanti del luogo.

Questa esperienza è il classico esempio di quello che l'integrazione può rappresentare: un arricchimento culturale reciproco, capace di vincere tutte le paure e i pregiudizi.

L'indomani ci siamo recati a San Leucio per vedere come si svolgeva la lavorazione della seta.

Bellissima esperienza, ma la scoperta più importante è stata un'altra. Il re Ferdinando IV di Borbone nel 1789 promulgò lo "Statuto di San Leucio" improntato all'uguaglianza e al rispetto; fece costruire quartieri dove andarono a vivere le famiglie degli operai del setificio; aprì alla prima scuola dell'obbligo d'Italia femminile e maschile, pubblica e gratuita; stabilì che le ore di lavoro giornaliere fossero undici e non quattordici come nel resto d'Europa e istituì la

Cassa Comune di Carità per garantire l'assistenza agli anziani e agli infermi (primo esempio di assistenza sociale).

La biblioteca del Senato ha di recente acquistato l'edizione dello Statuto

(speriamo che qualcuno dei nostri parlamentari lo abbia letto).

Quale migliore esempio di cultura aziendale improntata sull'uguaglianza, sul rispetto di genere e sulla giustizia sociale?!

Melina e Antonio

Foto: Diego Bianchi di "Propaganda live" incontra il Sindaco Lombardi



La conoscenza per la libertà

UN RIMEDIO UNICO PER NON PERDERE LA PROPRIA DIGNITÀ

La cultura ha smarrito il ruolo di guida, anche morale, considerato indispensabile per la crescita personale di ogni individuo. La causa di questo smarrimento è da addebitare a una società che da tempo ha messo al primo posto l'apparire, mettendo da parte i principali valori universali che contraddistinguono l'uomo, come il rispetto degli altri e della propria dignità, rimpiazzandoli con simulacri di valori ritenuti in grado di dare la felicità. L'ansia del vivere quotidiano è riservata all'acquisto del cellulare di ultima generazione o alle griffe della moda che fanno più tendenza, considerati come un segno distintivo nel contesto sociale. I contatti personali sono relegati quasi solamente nel campo virtuale dei social e sono utilizzati non per creare reali amicizie e nuove relazioni, ma solo per aumentare il numero dei followers.

La velocità richiesta dalla nostra società contemporanea influenza anche il linguaggio e il lessico: XOXO per baci e abbracci, ILY per I Love You, xkè per perché, cmq per comunque. Di conseguenza il lessico si è impoverito. Ma più poveri sono linguaggio e lessico, più



il pensiero tende ad indebolirsi. E chi non è in grado di pensare autonomamente diviene facile preda di chiunque si impone con l'inganno. Ogni inerzia per arginare la manipolazione delle menti ci porta ad essere ostaggio di coloro che gestiscono l'informazione. Questa è una delle "défaillances" della democrazia. L'unico rimedio è la cultura:

essa fornisce gli strumenti fondamentali per comprendere la società e le dinamiche che la trasformano e può permettere ai giovani di fornire il loro contributo per migliorare la comunità in cui vivono.

La scuola, con una sana istruzione, deve "edificare" un edificio culturale che poggi sulle fondamenta della famiglia. È determinante, perciò,

il ruolo di un sistema educativo, che renda possibile l'acquisizione di erudizione e capacità critica, affiancate all'abitudine a pensare e a riflettere con la propria testa.

La cultura favorisce l'affermazione di quelle società che valorizzano talenti e competenze e perseguono il raggiungimento dell'uguaglianza e dei diritti sociali e civili.

In tal senso la cultura è essa stessa un diritto sociale, cioè parte integrante ed essenziale di una "società del benessere", nella quale tutti gli individui (compresi quelli che, provenendo da altre Nazioni, sono portatori di altre culture) possono essere prima di tutto cittadini. In questo senso, la cultura è lo strumento principale per combattere razzismo e xenofobia, per favorire percorsi di integrazione e, allo stesso tempo, per valorizzare le diverse identità culturali.

Infine occorre ricordare che la cultura è l'elemento più rilevante per la libertà individuale e di espressione delle persone. La cultura definisce l'identità di una società nelle sue dimensioni nazionali e globali, permette agli individui di stare insieme e di riconoscersi come soggetto socialmente unico, pur nelle varie differenziazioni esistenziali. Rendere accessibile la cultura, creare opportunità e spazi di dialogo per le persone, consente di aumentare la libertà dei cittadini e dà significato alla parola democrazia che, se rispettata, ne realizza pienamente la libertà.

Luigi Gaetani

Poco burro su troppo pane

L'ESPERIENZA DI UN LIBRAIO IN UN TERRITORIO CHE SOFFRE

Era il 2021 e, mentre si temeva che non avremmo mai più smesso di utilizzare le mascherine, un gruppo di ragazzi e ragazze millennial, alla ricerca di un qualche destino (o almeno: di far finta di essere adulti: per come "gli adulti" dovrebbero essere), vinse un bando, chiamato PIN, volto a finanziare nuove iniziative imprenditoriali ideate da

persone pugliesi under-35. Fondi europei pensati per curare l'altro virus: quello del "Distacco", che soffoca le regioni del sud Italia da decenni. Distacco dal resto del Paese; distacco dalla realtà del mondo che scorre al di là di Roma; distacco da consapevolezze culturali, economiche, lavorative, politiche. Questi millennial si dissero: «Boh,

proviamo a usare questi soldi europei non solo per far finta di essere adulti, ma anche per far finta di essere davvero in Italia: apriamo un'associazione culturale che sarà pure libreria indipendente e spazio per svolgere eventi culturali, corsi, laboratori, incontri con scrittori e scrittrici. Lo apriamo nel posto più becero del Sud del Sud dei Santi: a

Gallipoli. Tanto ormai le nostre vite sono già tutte storte: affacciarsi a questo ulteriore disastro annunciato non ci fa paura».

Ecco che da dicembre 2021 esiste la Libreria Macarìa, in centro a Gallipoli. Ci hanno lavorato e ci lavorano giovani scrittori e scrittrici, giovani operatori e operatrici culturali, giovani artisti. Con l'idea di fare finta di avere un lavoro come gli adulti, ma anche con una doppia volontà di cura: provare a sanare le proprie esistenze annichilite da un territorio del tutto inconsapevole di trovarsi in una Nazione europea (popolato principalmente da persone ferme in una "epochè" culturale craxiano/berlusconiana), e al contempo provare a curare questo stesso territorio con iniezioni di "normalità".

Quello che ha fatto in due anni la Libreria Macarìa infatti altro non è se non un tentativo di fornire un'idea di ciò che accade normalmente oltre le Colonne d'Ercole di Foggia: nel mondo (in Italia!) esistono tantissime librerie come questa, dove si fanno eventi, si organizzano faccende letterarie, artistiche, culturali. "È normalissimo vivere in un posto dove esistono questi spazi": i millennial che hanno aperto Macarìa volevano dare questo messaggio, concependolo come una piccola benda da applicare sulle ferite date dalla inconsapevolezza generale della politica (e della cittadinanza dunque) e

un piccolo vaccino contro il virus del Distacco canceroso che dilaga per un'intera regione da troppo tempo.

Tutto ciò ha funzionato? Naturalmente no.

Quel gruppo di millennial si è assottigliato sempre di più. E adesso si sentono come poco burro spalmato su troppo pane. Ragionano ormai soltanto su un aspetto: trovare altri fondi per riuscire a chiudere questa esperienza e andare a vivere in Italia (quella vera, quella delle città brutte, quella spesso lontana dal mare, sì: esiste) – dove forse mancheranno l'odore della salsedine, il profumo degli ulivi (in fiamme), il sole (troppo caldo anche a novembre), il vento (spesso tempesta che distrugge infrastrutture che mai verranno riparate): ma non ci sarà bisogno di fare finta di essere adulti: non ci sarà bisogno di spiegare cos'è una libreria indipendente a ogni singola persona che varca la soglia di una libreria indipendente, non ci sarà bisogno di spiegare a chiunque che il Premio Strega non equivale al Premio della Sardegna Naretina: non ci sarà bisogno di fare finta di non voler lavorare con la letteratura e l'arte per evitare di essere considerati dei poveri perdigiorno. Non ci sarà bisogno di fare finta di poter curare un territorio e un'umanità felicemente malati.

Andrea Donaera



La libreria Macarìa - Gallipoli

Alezio nascosta

GLI ANGOLI SEGRETI DI UN PAESE ANTICO

Molto è stato già scritto su Alezio, le sue tradizioni, la sua storia. Noi, con un intento molto meno ambizioso, vogliamo solo raccontare il paese nascosto, poco conosciuto. Fu Strabone che nel I secolo a.C. citò per la prima volta Alezio; il primo poi a collegare quell'aggregato di case abbarbicate attorno al Santuario della Lizza, con la messapica Alixias, fu nell'800 Nicola Maria Cataldi nel suo famoso libro "Alezio illustrata".

Il nostro tour parte da Villa L'Assunta, con l'epigrafe (foto a destra) del Re Giacchino Murat che sanciva la possibilità di effettuare "... una fiera nella parrocchia della Lizza nei giorni tredici, quattordici e quindici del mese di agosto di ciascun anno (25 luglio 1810)...", cosa che certamente già avveniva da secoli.

A breve distanza c'è Palazzo Tafuri, sede del Museo Civico Messapico. I Tafuri, nobili che avevano vari feudi nella provincia, avevano lo stemma costituito da un albero e due fulmini che lo sfiorano senza poterlo abbattere.

Di fronte a Palazzo Tafuri è sito il Parco Archeologico dove sono esposte delle tombe messapiche, alcune con iscrizioni al loro interno, risalenti al III secolo a.C., testi-

moni della nostra storia.

Scendendo per Via Lizza c'è la casa di Virgilio Perrella, un "casino" (dimora di villeggiatura) costruito nel 1799. Ti ritrovi subito immerso in un'atmosfera dei secoli passati, accolto dal tipico giardino salentino sopraelevato, coltivato ad agrumeto e dai viali con le "preule" (pergole) dove la vite si avvinghia alle co-

Anche nel museo di Gallipoli sono custoditi reperti provenienti da Alezio, tra cui due tombe, una con l'iscrizione "PILPENNA", l'altra con "DAXTASMIRGETAOS".

A tal proposito, Antonio Maglio iniziava la prefazione alla ristampa di "Alezio Illustrata" con queste parole: "Qui una volta c'era Pilpenna, cavaliere messapico fi-



lonne ed agli archi.

Girando poi a destra in Via Matteotti, al n. 40 si incontra una dimora storica tra le più antiche di Alezio, costruita nel 1706. E' appartenuta alla nobile famiglia Pagliano di Gallipoli e, sulla balconata in carparo, c'è lo stemma di famiglia sovrastato da una corona. Al numero 30, c'è un'altra abitazione dello stesso periodo, con un balcone ed un'edicola votiva, con l'unico affresco che ritrae la Madonna dell'Assunta (foto a sinistra).

Vicino ad Alezio, in direzione Parabita, c'è contrada "Capani", dove i possidenti gallipolini villeggiavano d'estate. In una delle abitazioni di pregio sono raffigurati il compasso e la squadra, tipici simboli massonici che dimostrano la notevole attività carbonara nell'ottocento nel nostro territorio.

glio di Laemia. Quando morì lo deposero in un sarcofago monolitico di tufo e vi misero un pane e alcuni vasi a trozzella col vino, l'occorrente per il Grande viaggio. Sul lato del sarcofago rivolto ad oriente, gli scalpellini messapici di Alixias incisero il suo nome, che affidarono all'eternità."

I reperti e le iscrizioni ci raccontano delle varie genti che hanno abitato queste terre. Siamo stati Messapi, Magno Greci, Romani, Bizantini. Da qui passarono Turchi, Arabi, Normanni, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnoli, Inglesi. Noi salentini siamo gli eredi di tante diverse culture e quella che ci portiamo appresso è fatta di ospitalità, tolleranza per il diverso, amore per il bello e la conoscenza. E noi ne andiamo orgogliosi.

Daniela Alemanno - Guido Maglio

"Bassa marea morale"

L'Italia sta attraversando da tempo una crisi di insorgenza populistica, proprio sul piano dei comportamenti collettivi.

Si è sempre pronti ad accettare in modo camaleontico le mode del momento, nella difesa dei propri privilegi, a differenza della cultura, la quale passa necessariamente dalla difesa di istruzione, ambiente, democrazia, pace, che sono i pilastri della nostra vita, i principi sanciti dalla nostra carta costituzionale.

Tenere la barra dritta è necessario per contrastare tentativi di autonomia differenziata, premierato, che inevitabilmente toccherebbero la nostra già precaria cultura e coesione sociale.

È arrivato il momento di dare un

nuovo slancio al nostro impegno civile, affinché la cultura diventi un faro, un'appartenenza, con un diverso sentire dell'egoismo e dell'individualismo. Per un progetto di società coinvolgente.

Un primo tentativo, ad esempio, potrebbe essere la lettura dei classici, per una lezione di profondità nell'osservazione della realtà.

Vorrei citare un libro di Italo Calvino, "La speculazione edilizia", nel quale l'autore denuncia l'attacco indiscriminato all'ambiente.

La cultura ha anche e soprattutto questo scopo: denunciare un diffuso malcostume, far riflettere, far respirare in tema di sostenibilità culturale, sociale ed ambientale.

Donato Accogli



Un matrimonio possibile

TRA ALEZIO E ALYZIA SULLE TRACCE DEI POPOLI MESSAPICI

Le premesse per creare un ponte tra Alezio e Alyzia, in Acarnania, c'erano tutte.

La presenza dei Messapi nel Salento deriva dalla fusione di popolazioni indigene con quelle delle successive migrazioni, provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico ed in particolare dal territorio dell'Acarnania-Etolia, tra l'11° e il 9° secolo a.C. La Messapia, termine con cui i Greci chiamavano la terra salentina (tra i due mari) si sviluppò a partire dal VII-VI secolo a.C.

Nel 443 a.C. Demostene ed Eurimedonte rinnovarono un antico trattato (palaià) di amicizia (filia) con Artas, il re dei Messapi (Basileus Messapion). Demostene inoltre, durante la sua spedizione in Sicilia nel 413 a.C., reclutò lanciatori di giavelotto sia tra i Messapi sia ad Alyzia.

Artas era un nome diffuso presso i Messapi; il nome Arta compare più volte nelle iscrizioni sulle tombe messapiche rinvenute in Alezio.



In collegamento con il sindaco di Alezio

Nel territorio di Etolia-Acarnania appaiono evidenti alcune corrispondenze col nostro territorio, come il Golfo di Arta, la città di Arta (l'antica Ambracia) e soprattutto la comunità di Alyzia, l'antica città-stato di ΑΛΥΖΙΑΣ (come le città stato messapiche) che fu quasi completamente abbandonata dopo la battaglia di Azio (32 a.C.), quando i suoi abitanti furono trasferiti a Nikopolis.

Incuriosito da tali coincidenze, sono partito con la famiglia alla volta di Alyzia, dove il vicesindaco Eleftheris Katsaounis e l'interprete Alberto Menasse ci hanno accolti generosamente, facendoci conoscere Alyzia, il suo porto Mytikas e l'acropoli di Castrì, rifugio degli abitanti di Alyzia in caso di pericolo. A conclusione della visita, nel municipio di

Alyzia, c'è stato uno scambio di libri sulle due città, la consegna di una lettera di saluto del Sindaco di Alezio Andrea Barone ed una videochiamata, durante la quale è stata ribadita la reciproca disponibilità ad approfondire l'amicizia e gli scambi tra i due paesi.

Alyzia è in posizione più elevata rispetto al suo porto Mytikas analogamente all'antica Alixias rispetto ad Anxa-Gallipoli. Le mura di Alyzia e Castrì, costruite con pietre ciclopiche, richiamano le mura presenti in territorio messapico, specialmente a Manduria e Ugento.

La seconda fase della ricerca si è svolta nel museo della città di Arta, circa 100 km a nord di Alyzia. Qui le corrispondenze (e le differenze) col museo di Alezio sono apparentemente evidenti.

Innanzitutto è un bel museo, che ricostruisce ordinatamente ambienti, descrizione degli usi d'epoca, iscrizioni, sepolture e corredi funerari del periodo che va dal VI al III secolo a.C.

Sui reperti archeologici locali sono presenti lettere greche insieme ad altre di incerta provenienza, come nelle iscrizioni messapiche. Presente anche la scrittura bistrofedeica (da sinistra a destra e viceversa, come il percorso di un bue con l'aratro).

Il corredo funerario presenta identità di unguentari, lucerne, pesi da telaio, ori, ecc. Non

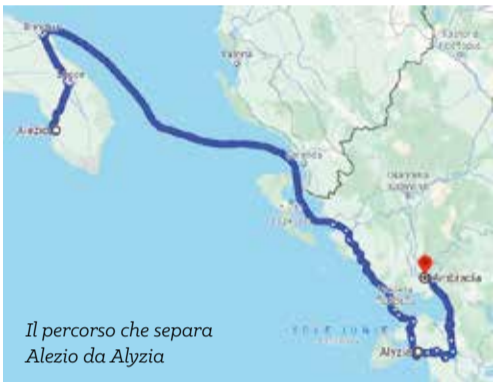
sono presenti le tradizionali trozze delle trozzelle messapiche; esse appaiono solo in alcune olpe di origine etrusco-corinzia di più antica datazione; i Corinzi infatti, che si erano insediati ad Ambracia nel VII secolo a.C., da lì partivano per i loro commerci con l'Italia. Non vi è traccia invece delle tipiche uova che si sono trovate nelle tombe di Alezio.

Ora, il primo passo per uno sviluppo dei rapporti tra Alezio e Alyzia, è stato fatto. La speranza è che le parole del sindaco Andrea Barone e del vice sindaco Eleftheris Katsaounis, trovino un riscontro reale, magari già dalla prossima estate.

Rocco Merenda



Il municipio di Alyzia



Il percorso che separa Alezio da Alyzia

La costruzione di un amore

Ti odio, Cultura, ti caccerei lontano. Quante volte ho provato a tender ti la mano, perché mi raccontassi qualcosa, e tu sei scappata via ridendo, lasciandomi soltanto una parola. Una sola, fugace, nel vento. E io mi mettevo a cercare quei caratteri scolpiti nella pietra, nascosti sotto il velo di alterigia con cui celi il tuo volto.

E ogni volta fuggi, abbandonandomi tra briciole e polvere nella mia ricerca di sicurezze. Permetti che le certezze, poche e sostenute da fragili equilibri, si vanifichino di fronte alle infinite sfaccettature del tuo viso.

Non sopporto quando ti presenti in posa di statua, quando il bianco

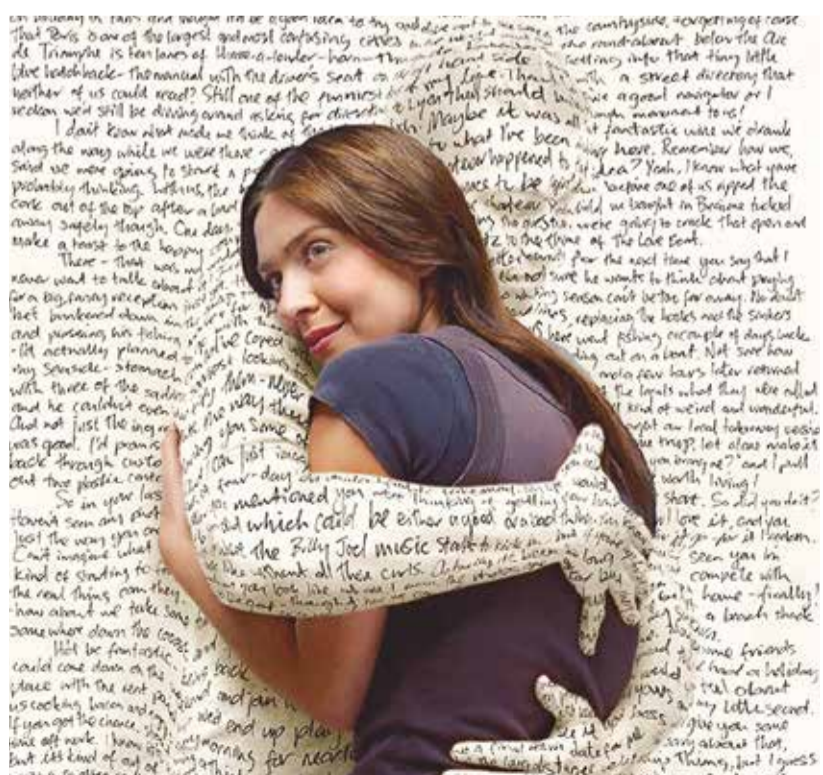
marmoreo della tua figura emana soltanto inaccessibilità e presunzione. Ma tu sorridi, consapevole del tuo fascino ineguagliabile. Quindi mi costringi a costruire, distruggere, ricostruire e di nuovo demolire.

Ma se è vero che dove presidia l'odio si cela, latente, altrettanto amore, beh allora io ti amo, Cultura.

E se questo significa rincorrerti nei tuoi labirinti, accetto.

Avrò cura di te, dei tuoi segreti e contraddizioni. Perché ogni singola parola che riveli porta la vita e non c'è torre troppo arroccata che impedisca all'uomo di raggiungerla.

Camilla



Mangio dunque sono

QUEL NESSO SOTTILE TRA CIBO E PENSIERO

Quel giorno del Paleolitico in cui un nostro progenitore per la prima volta pose un cosciotto di uro ad arrostito sul fuoco, inventò forse la prima forma di cultura al mondo. Non si trattava più di semplice sopravvivenza:

l'uomo inventava la cottura per un fine autograticante - rendere il cibo più gustoso al palato. Si apriva uno scenario nuovo che consentiva di elevarsi al di sopra delle mere necessità biologiche per acquisire altre sensibilità e competenze. L'uomo scopre la convivialità, il piacere di socializzare attorno a un desco, di comporre le divergenze, di onorare l'ospite e, straordinaria innovazione, di adorare la divinità. Non solo col sacrificio si fa cosa gradita agli dei, ma la stessa sacralità di questo cibo legittima l'uomo nel continuare a mangiare la carne, sollevandosi al di sopra di una deprecabile animalità.

Il cibo è cultura, è cura per le nostre malinconie, lenimento per le nostre carenze fisiche e psicologiche, frutto della nostra identità e strumento per esprimerla e comunicarla. È convivio, allegria nelle ricorrenze, è legante nei rapporti umani, è consolazione.

Le pratiche alimentari sono sempre più il punto d'incontro di culture e tradizioni diverse: così, negli anni, sulla tavola di casa Macri

e per il piacere dei commensali si sono alternati le orecchiette e li minchiareddi con la ricotta 'scante al chelò kabob iraniano con le sue variopinte salsine e condimenti, lu purpu alla pignata alla mussaka greca, le sarde

'rracenate a quelle veneziane in saor. Ma della cultura dobbiamo anche averne cura, e quindi prevedere i pericoli ai quali la globalizzazione potrebbe esporre la nostra gastronomia. Uno spirito equilibrato dovrebbe vedere la globalizzazione solo come un'occasione per arricchire la propria mensa. Ma le cose non stanno sempre così: l'acriticità nell'accettare le novità e la propensione a dimenticare ciò che fa parte delle nostre radici aprono le porte al pericolo della sostituzione.

La novità sostituisce la tradizione e questo è un impoverimento, non un arricchimento: perché la ricetta che viene dimenticata faceva già parte della nostra cultura, delle nostre radici. Le tipicità si estinguono. Le grandi multinazionali del seme hanno ormai il monopolio su tutto il globo, e le cultivar locali scompaiono: ciò che resta sopravvive a stento solo grazie all'ostinazione e all'amore di alcuni coltivatori, ma è destinato a scomparire sotto la spinta della redditività e della produttività. Chiudiamo con un augurio: che la fantasia, il ricordo, l'amore per le tradizioni e le nostre radici si affianchino alla voglia di provare cose nuove, per arricchire, in tutti i campi, la nostra cultura. Ciò, migliorare la nostra esistenza nel rispetto di ciò che ci circonda.

Gabriele Macri - Cinzia Anna Rizzo

"Non si vive di solo pane, è vero; ci vuole anche il companatico; e l'arte di renderlo più economico, più saporito, più sano, lo dico e lo sostengo, è vera arte."

Lorenzo Stecchetti



La scuola serale

UNA MANO PROVVIDENZIALE PER L'ISTRUZIONE

Quando suonò la ricreazione ci alzammo tutti per correre nei corridoi della scuola. Il professore - a quel tempo così chiamavamo i maestri - già sulla porta, mi mise una mano sulla spalla invitandomi a restare. Attese che tutti i miei compagni fossero lontani e mi domandò con voce carezzevole: "Verresti a darmi una mano qui, questa sera?"

Una sensazione di orgogliosa esaltazione sostituì il subitaneo malumore per non essere fuori insieme ai miei compagni.

Quando la sera varcai il cancello della scuola ero ancora all'oscuro del motivo per cui dovevo essere lì. Salii le due rampe di scale, attraversai il corridoio, voltai a sinistra e mi fermai con il cuore in gola davanti alla porta chiusa della mia aula di IV elementare.

Feci un respiro profondo e buscai timidamente. Dal forte brusio emerse la voce stentorea del professore che intimava "avanti!"

Appena varcata la soglia fui colto da un caldo afrore che si sprigionava dall'aula. Un odore acido di sudore mescolato a effluvi di letame, zolfo e fumo di sigarette. Una

ventina di uomini, infagottati nei loro abiti da lavoro, a malapena riuscivano a stare infilati dentro ai nostri banchi.

Rimasi inebetito sull'uscio mentre occhi incavati su volti scuri e scarni mi fissavano con curiosità.

Mi scossi solo quando il professore mi invitò ad avvicinarmi a lui, vicino alla cattedra. Una volta lì, mi presentò come il suo assistente, con il compito di aiutare e correggere coloro che avessero difficoltà a impugnare correttamente la penna.

Il professore parlava in dialetto e la cosa mi lasciò basito, dato che ero abituato a sentirlo parlare solo in italiano e pretendeva che ci esprimessimo così anche noi alunni.

Questa incoerenza mi suonò bizzarra, ma compresi presto la ragione: non tutti quegli allievi capivano l'italiano.

Ad Alezio, grazie alla lungimiranza di alcuni professori, era iniziato spontaneamente quel processo

virtuoso di alfabetizzazione, che si sviluppò poi in tutta Italia alla fine del 1960 con il maestro Alberto Manzi, quando la RAI avviò un lungo ciclo di lezioni televisive per

insegnare la lingua italiana.

In quell'aula c'erano contadini e operai che non sapevano né leggere né scrivere, ancora costretti a firmare con il crocesegno ma animati da un forte desiderio di istruirsi, per non dover ricorrere all'aiuto di estranei o dei propri figli, alla stregua di tanti anziani d'oggi alle prese con i processi informatizzati.

Non potrò mai dimenticare la sensazione che provai quando appoggiai la prima volta la mia mano su quella dell'uomo all'ultimo banco. Quella mano era dura, ruvida come un tronco d'ulivo. Era la mano di chi era abituato a fecondare la terra con la zappa, indurita dalla fatica, arsa dal sole e solcata dall'acqua e dal vento come il carparo delle chiese. Mano piena di storia e di dignità che a stento riusciva a impugnare la penna senza nascondere un fremito di paura e di vergogna.

Mani come quella hanno sfamato l'Italia, tirandola fuori dal baratro in cui l'ignoranza dei potenti l'aveva fatta sprofondare.

Michele Piccinno



Foto M. Piccinno

Saggezza popolare

Finu Natale nu friddu, nu fame;
te Natale annanzi tremulane li nfanti
e puru li cistuni ca stane vacanti.

Fino a Natale né freddo né fame;
dopo Natale tremano i bambini
e anche i cesti che sono vuoti.

(Fino a Natale la temperatura è mite
e il cibo non manca)

Te Santa Lucia ncurtisce la notte e llunghisce la tia...
quantu lu pete te la mpolla mia.

Per Santa Lucia si accorcia la notte e si allunga il giorno
...tanto quanto la zampa della mia gallina.

(Il 13 dicembre cominciano ad allungarsi
le giornate ma molto, molto poco)

Ci oi cu begna na bbona nnata...
Natale ssuttu e Pasca mmuddhrata.
Se vuoi che arrivi una buona annata...
Natale asciutto e Pasqua bagnata.
(In agricoltura la pioggia è utile
nel periodo primaverile)

Pasca cu ci oi, Natale cu li toi.
Pasqua con chi vuoi, Natale con i tuoi.
(Festeggia il natale con i tuoi familiari)

Acqua e scelu nu rrumane an'celu.
Acqua e gelo non restano in cielo.
(Prima o poi la pioggia
e il freddo arrivano)

Anisa

Il valore dei libri

A distanza di anni, sento ancora il riverbero di una espressione che mio padre ripeteva spesso con tono solenne: "L'ignoranza non ha mai insegnato nulla alla sapienza". Questo era il suo modo per far comprendere a noi figli quanto sia importante nella vita conoscere, imparare, sapere...

Raccontava che ai suoi tempi era davvero un privilegio riservato a pochi poter proseguire negli studi e che lui, proveniente da una famiglia modestissima, con tante ristrettezze economiche, aveva avuto la possibilità di frequentare la scuola solo per pochi anni, senza nemmeno conseguire la licenza elementare.

Questa sua condizione di limitata cultura, se da un lato veniva vissuta come una sconfitta, dall'altro ha rappresentato uno stimolo per colmare quelle lacune culturali che sentiva come un limite alla conoscenza. Attraverso la frequentazione e le sollecitazioni di alcuni amici che riteneva più fortunati di lui perché erano arrivati ai piani più alti dell'istruzione, si è appassionato alle poesie degli scrittori del passato e alle opere liriche dei grandi musicisti dell'800. Lo rivedo ancora, durante il suo tempo libero, con un libro in mano, desideroso di imparare e devo dire che per i libri ha sempre avuto uno smisurato rispetto, tanto che a noi figli era proibito vendere i libri scolastici già archiviati, nonostante si facessero tanti sacrifici per acquistare quelli nuovi.

E se vado ancora indietro nel tempo ricordo che la mia nonna, quando veniva a trovarci per il pranzo domenicale, chiedeva sempre un libro da sfogliare, nonostante sapesse a malapena leggere e scrivere.

Devo riconoscere che soprattutto queste due figure mi hanno trasmesso il piacere della lettura e fatto capire l'importanza dello studio. Oggi genitori e insegnanti si rammaricano del fatto che i ragazzi e i giovani leggono poco; bisogna però chiedersi se la famiglia e le

istituzioni pubbliche si impegnano abbastanza per avvicinarli di più alla lettura.

Dobbiamo riconoscere che anche noi adulti, diventati assidui frequentatori dei social, non rappresentiamo certo un buon esempio per i più giovani.

È vero, oggi i sistemi informatici ci trasmettono numerose informazioni in tempo reale, ma a volte a scapito della cultura, quella vera. C'è chi pensa che con il passare del tempo i libri cartacei saranno soppiantati da quelli digitali; spero che questo non accada mai, perché sfogliare le pagine di un racconto ci consente di riflettere, di immedesimarci nelle vicende dei personaggi, di emozionarci e di capire di più la vita. E poi è così bello entrare in una libreria, girare tra gli scaffali, leggere i titoli di tanti libri e scegliere quello più adatto a noi o da regalare a chi ci sta a cuore.

Mi piace concludere riportando il seguente messaggio che la poetessa Alda Merini ha voluto rivolgere ai giovani perché avessero rispetto della cultura, dei libri e soprattutto dei poeti: *Aprite i libri con religione; non guardateli superficialmente, perché in essi è racchiuso il coraggio dei nostri padri; soprattutto amate i poeti: essi hanno vangato per voi la terra per tanti anni, non per costruire tombe o simulacri, ma altari. Pensate che potete camminare su di noi come dei grandi tappeti e volare con noi oltre la triste realtà quotidiana.*

Anna Mega



Interferenze si racconta

UN PROGETTO SULLA CONDIVISIONE E LE PAROLE

Il bisogno di contare, di lasciare una traccia della propria esisten-



za e per dirla con le parole di Ida Magli, il desiderio dell'immortalità, è alla base del progetto "Tante storie" realizzato da Interferenze nel corso di quest'anno e che proseguirà nel prossimo.

È l'antidoto contro la solitudine personale e la perdita della memoria collettiva.

Ogni individuo è portatore di storie che meritano di essere raccontate, senza avere necessariamente competenze letterarie. Basta un narratore e orecchie desiderose di ascoltare.

Nasce così una biblioteca vivente, un luogo virtuoso in grado di ospitare tanti libri parlanti.

Il nastro della memoria collettiva

L'ARTISTA MARIA LAI RIANNODA I FILI DELLA COLLETTIVITÀ

Quando il dolore e il mal di vivere si sublimano, possono diventare parola, immagine, suono.

Possono diventare prosa, poesia, musica, arte. Diventano Cultura. Diventano patrimonio di tutti e curano la mente, l'anima e il corpo.

Numerosi i personaggi della letteratura, della storia, dell'arte e della musica che hanno saputo trasformare il proprio disagio in opere potenti. Tanti i nomi che meriterebbero di essere ricordati per il grande contributo culturale che hanno reso all'umanità. Non hanno guarito solo le proprie ferite, ma anche quelle degli altri.

Hanno saputo dare forza e resilienza a uomini e donne in situazioni esistenziali atroci.

Ne "I racconti della Kolyma" Varlam Salamov descrive quello che lui stesso ha vissuto: "un impegnativo viaggio nell'orrore".

Brevi e asciutti resoconti di una disumana quotidianità, nella quale per sopravvivere c'erano i pomeriggi atenesi, in cui si recitavano poesie o brani rimasti nella memoria.

Viktor Frankl,

medico viennese, patì la persecuzione nazista e nei campi di concentramento maturò la sua tecnica di cura in campo psichiatrico, in cui la forza del "logos" - dello spirito - fa riscoprire il significato dell'esistenza umana.

Azar Nafisi, docente iraniana di letteratura, nel suo libro "Leggere Lolita a Teheran" racconta come lei e le sue studentesse riuscirono ad alleviare le restrizioni, l'isolamento e i violenti attacchi del loro governo, parlando di letteratura in un seminario clandestino, che Azar Nafisi organizzò in casa sua.

Quando tutto è negato, la poesia, l'ingegno e l'arte

vengono in soccorso.

Infine, un esempio mirabile di "Cultura che cura" è l'esperienza dell'artista sarda Maria Lai con la sua singolare opera "Legarsi alla montagna".

La comunità di Ulassai (Nu) le aveva commissionato la realizzazione di un monumento ai caduti, ma l'artista propose un progetto alternativo, perché "l'arte deve servire ai vivi e non ai morti". Tutti parteciparono all'evento creativo e con un nastro azzurro lungo 27 km unì tutte le case, le une alle altre, ripercorrendo relazioni vecchie e nuove fra donne, bambini, pastori e anziani. Infine esperti scalatori legarono il nastro al monte Gedili, luogo simbolo di sostentamento e memoria collettiva.

Maria Lai parlò a lungo con gli abitanti del paese, raccolse le loro testimonianze cariche di ricchezza affettiva, ma anche di rancori mai sopiti.

Prese poi a pretesto un'antica leggenda del luogo. Si narra infatti che una ragazzina salì sulla montagna per portare cibo ai pastori, che per il temporale si erano rifugiati in una caverna.

Nel cielo cominciò a volteggiare un nastro azzurro che la ragazza, rapita da quella misteriosa apparizione, seguì incurante della tempesta. Fu la sua salvezza, perché la caverna franò uccidendo tutti i pastori ma lei si salvò.

Il nastro che Lai utilizzò rappresentava quindi la relazione fra le persone e la capacità di superare ciò che di negativo accade. La sua opera è stata un'ulteriore dimostrazione di come l'arte può curare contrasti, abusi e orrori, diventando cultura dell'accoglienza, del rispetto umano e della solidarietà.

Beatrice Sances



Maria Lai

Il malato non immaginario

QUANDO LA CURA NON SOCCORRE LA CULTURA

Molière, grande attore e commediografo francese del 1600, il cui vero nome era Jean-Baptiste Poquelin, ha sempre avuto, nelle sue opere e nella realtà quotidiana, un rapporto controverso con i medici e la medicina. Nelle sue opere sono spesso presenti riferimenti critici e pungenti ai medici e ben quattro sue commedie si basano sui camici bianchi: Il medico volante, L'amore medico, Medico per forza e Il malato immaginario.

Questo suo astio era probabilmente dovuto al fatto che la tubercolosi polmonare di cui soffriva non era trattata adeguatamente dalla medicina dell'epoca. Soltanto dopo due secoli, infatti, fu scoperto il bacillo responsabile della tubercolosi e poi ci fu l'avvento degli antitubercolari.

Il commediografo francese sintetizzò ironicamente tutta la sapienza

terapeutica dei medici del suo tempo nel reiterato assioma di Argante, il personaggio chiave de Il malato immaginario: "clisterium praticare, postea seignare, infinem purgare" (fare un clistere, quindi salassare e infine purgare).

Oggi la satira di Molière può apparire feroce, ma non ingiustificata. È chiara la reazione di un genio malato contro chi non riesce a guarirlo, anche se raggiunge punte assai aspre.

La sera di venerdì 17, nel febbraio del 1673, durante le ultime battute di una replica de Il malato immaginario, Molière ha una violenta fitta al petto. Gli attori non capiscono che quel gemito è autentico, neanche la platea se ne accorge, continuando a ridere e applaudire. Molière maschera bene la situazione perché il ruolo lo costringe a recitare in poltrona. Quando nella notte peggiora e il

dolore lo aggredisce con più violenza, amici e camerieri corrono alla ricerca di un medico ma nessuno è disposto a soccorrerlo. Due preti si rifiutano di assisterlo e un terzo giunge quando ormai era spirato. Aveva 51 anni.

Nell'Università molti medici brindarono alla sua morte.

In quanto attore non gli era concessa l'estrema unzione né la sepoltura in terra consacrata e allora Re Luigi XIV, il Re Sole amante dei suoi spettacoli, intervenne: "Qual è la profondità della terra consacrata?"

"Quattro piedi" disse l'arcivescovo. "Vogliate seppellirlo a cinque piedi, così eviterete anche lo scandalo in cui sono incorsi i medici".

L'arcivescovo concesse il trasporto della salma nel cimitero di Saint Joseph, senza cerimonia, di notte, nell'area destinata ai suicidi e ai neonati non battezzati.

Solo nel 1817, le spoglie furono riesumate e seppellite nel Père Lachaise, il cimitero monumentale di Parigi.

Fernando De Santis



Molière

La comunità perduta

Il termine "cultura" oggi è spesso confuso con "intrattenimento", "spettacolo"; eppure deriva dal verbo latino colere "coltivare", riferito alla terra, ossia prendersi cura di essa.

Cicerone fu il primo ad utilizzare il verbo in senso metaforico, sottolineando l'importanza di una cura assidua che ciascuno di noi dovrebbe avere per il proprio animo. Come sottolinea Habermas, la cultura è l'unico bene dell'umanità che, diviso fra tutti, anziché diminuire, diventa più grande.

L'articolo 9 della Costituzione italiana recita "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

La bellezza non è un ornamento, né solo un canone estetico; è una forma di salvezza, dà senso e spessore alle nostre scelte. Certa retorica politica ed economica l'ha invece considerata qualcosa di cui si potesse fare a meno.

Allo spazio pubblico abbiamo sostituito quello privato; la libertà e la felicità si sono identificate con la cura del benessere individuale; la bellezza si è ritirata dalla nostra realtà, "l'abbiamo esiliata" direbbe Camus. La voracità di massa la distrugge dimenticando che ciò che è un bene comune lo è anche di ciascuno.

Il progetto da perseguire oggi è la cura ambientale e sociale in cui le disuguaglianze siano combattute. Il modello di sviluppo che abbiamo costruito richiede all'uomo di funzionare, non di essere; siamo funzionali alla macchina, al sistema, così la tecnica domina il presente e ipoteca il futuro.

Anche nei rapporti interpersonali l'unico valore che si dà alle cose e agli altri

è la loro utilità. Come ha ammonito Zygmunt Bauman, bisogna smettere di considerare felice una società solo perché consuma. Uno stile di vita votato al consumo e incapace di costruire relazioni umane e senso di comunità, ci lascerà sempre più soli in un contesto basato sulla competizione e la conflittualità sociale.

La scuola inoltre, secondo le ultime proposte, deve dare conoscenze da spendere subito nel mercato del lavoro. La logica capitalistica impone di studiare solo ciò che crea profitto: se non sei produttivo, sei inutile anche come essere umano.

Costringere la scuola ad abdicare al suo ruolo educativo e formativo per creare produttori di profitto comporterà la perdita del nostro essere umani che necessitano di "pane e rose".

Studi recenti hanno dimostrato come nelle nostre società sia andato perduto il senso del "noi" e di una fiducia sociale nella comunità di appartenenza. La strada per definire questo modello di comunità è ri-pensare la cultura come garanzia di coesione sociale, come antidoto ai pericoli di una società che, al coraggio di affrontare le sfide del futuro sembra contrapporre la difesa dei privilegi e delle certezze del presente.

L'azione politica implica la collaborazione di tutti e il coraggio di avanzare proposte in un contesto plurale. Oggi, purtroppo, al centro del discorso politico campeggiano

l'economia, la produzione e il lavoro.

Un nuovo inizio, tuttavia, è sempre possibile.

Maria Lucia Coli



La statua di Cicerone a Roma

Tutti per uno...

5 x 1000

la TUA donazione per sostenere una grande passione!

C.F. 91022430754



La curiosità del confronto

IL PENSIERO CRITICO ANTIDOTO ALLE DIFFERENZE

Spesso ho l'impressione che quando si parla di cultura ci si riferisca ad un uso strumentale della stessa. Come se la cultura fosse solo un attrezzo per aggiustare qualcosa, oppure, e mi perdonerete la sciocca similitudine etimologica, soltanto un utensile per coltivare un terreno arido o pieno di erbacce. Con tale affermazione, non ritengo che questo approccio sia sbagliato e che la cultura non debba essere intesa per le suddette finalità. Invero, vorrei sottolineare come i discorsi sulla cultura si precipitino prematuramente sulle pratiche, trascurando o liquidando in frasi retoriche l'essenza stessa della cultura. Ovvero, non solo ciò che essa può fare, ma in prima istanza ciò che la cultura può essere.

Non fraintendetemi, non intendo condurre questo discorso attraverso la contrapposizione fra "pratiche" ed "essenza", correndo il rischio di perdersi sui binari dialettici dell'opposizione tra "concreto" e "astratto". Allo stesso modo, non intendo certo ricostruire la storia del significato attribuito al termine "cultura" durante i secoli, impresa a dir poco ardua e sicuramente fuori dalla mia portata. Ciò che mi piacerebbe fare in queste poche righe è evidenziare che prima dell'uso performativo della cultura, venga la sua definizione. Pertanto, vorrei provare a riflettere con voi su cosa possa

essere la cultura. Non cosa sia, ma appunto cosa possa essere, perché ogni sensibilità può attribuirle un significato diverso. Nei limiti del relativismo e del buon senso, s'intende.

Per me, la cultura è innanzitutto un atteggiamento, un filtro con cui osservare il reale, la lentezza della curiosità. Essere curiosi potrebbe significare porsi delle domande, indipendentemente dal nostro oggetto di interesse. Dunque, si potrebbe sostenere che la curiosità attivi un percorso individuale alla scoperta di qualcosa. Tuttavia, questa affermazione negherebbe uno dei valori fondamentali radicati nel concetto di cultura, ovvero il confronto con gli altri. A questo punto, sarebbe più corretto dire che essere curiosi significa porre delle domande a qualcuno. Se la curiosità attiva un percorso verso gli altri, credo che si possa definire la cultura come un atteggiamento fondato sulla (ri)scoperta dell'Uomo e delle sue opere. Da questo punto di vista, la cultura suggerisce un ulteriore percorso, quello verso il passato. Tendere verso il passato non significa crogiolarsi nella comoda inattività della nostalgia. Al contrario, significa mettere in discussione ciò che è stato, anche le tradizioni stesse di una comunità, terreno ideologico molto fertile quando si parla di cultura, spesso identificata troppo superficialmente come l'acritico perpetuarsi della tradizione. Credo che l'esercizio di un pensiero critico sia la vera essenza della cultura e, qualora applicato al tema della tradizione, permetterebbe di creare un dialogo (il suddetto percorso verso gli altri) tra generazioni anagraficamente distanti tra loro. Un dialogo che, incentrandosi sul significato del passato, permetterebbe ad entrambe le parti di comprendere meglio il presente.

Gabriele D'Aprile



Presente e passato - Giorgio De Chirico

Piacere, interferenze!

Interferenze APS è un'associazione di Promozione Sociale iscritta al RUNTS, costituita nel 2009.

Interferenze è una palestra dove insieme ci alleniamo alla partecipazione, al confronto e alla relazione di qualità.

Facciamo un sacco di cose interessanti e divertenti, le facciamo tutte molto seriamente ma senza drammatizzare. Perché ci alleniamo anche alla leggerezza, il vero segreto per stare insieme!

Ci riuniamo tutti i lunedì sera, vieni a trovarci!

Oppure seguici da qualche parte: [interferenzeAPS](#)
www.interferenzealezio.com - interferenze@live.it

LA NOSTRA SEDE È IN VIA MATTEOTTI, 51 - ALEZIO (Le)

Possono bastare quattro righe per rievocare le atmosfere natalizie salentine di un passato prossimo che via via si dissolve e si baratta col freddo consumismo industriale?

Operazione Purciaddruzzi

Nc'è nu travàju te api ssamàte, cu grandi, piccinni, socre e caniàte. Tutte le case stane in fermentu, tantu ciriju e core cuntentu.

A me, me pàrene tanti caddruzzi, cùntane sulu te purciaddrùzzi. Apre la socra, ca face pe' centu, a dare lezioni te collocamentu.

A tutti nde assegna la postazione, quiddra cchiù consona all'operazione. "Qquai, ogni t'unu ha tanire na parte, addru cca i masculi sciòcane a carte!

Dai, manisciatibbe, ziccàti a cunzàre, pijàti u taulièri ca tuzza u Natale. Pisàti a farina: cinquanta e cinquanta, te fiore e de simula, nu cchiui te tanta".

Cannella e carrofulu è mmacianàtu? Bbàia la oce te lu caniàtu. "Te, scarta u nzùccuru, nu sulu pusciddru, pe' lu cannaozzu te lu piccicchèddru".

Ci chiacchiariscia, ci cunta te ballu, ci face spremuta te burtacallu. Ci se lamenta te u friddu ca face, ci cunta picca e ci è troppu loquace.

La socra stròzzula te lu luntanu: "Li mandarini cu nu nde scurdàmu! Pansàti ca a scorza vae frita intra l'aju, nde tae nu profumu ca face scumpiju.

Va' pija l'anisi te, vecchiu mbriacone, ca te lu sciardinu te goti a gestione! Menzu bicchieri, fa la differenza: face cu spriculane, cummare Vicenza!"

Parte l'impastu e nienti è per casu, mancu i piccinni cu lla crattacasu... Ci schiàna e ci face li maccarruni, ci taja e mobilita pe' primi vagnuni. Sempre la socra dirige "l'orchestra", te la cumbricula se sente a maestra. "E chianu-chianu, ndimu puru straccate, però, dai facimule to' cartallate!

Ci poi la frittura nde 'mpregna ogni cosa, nu nci pansamu, nu stamu alla sposa! Lu scjocu è fattu, scarfàti lu mele pe' nu scilèppu comu si deve...

E a completare, se vae te anisini, comu curianduli: forza bambini! Imu spicciàtu felici e cuntenti, nu piattu a patùnu: amici e parenti".

E ui, ca laggiti ste belle emozioni, tra seriu e grottescu, cujtinde i soni... Quista è commedia, tra farsa e reale, ca se cunsuma ogni annu a Natale.

Gabriella Vantaggio

Rinascita

Sono caduta!
Ancora.
Non ne posso più,
Mi detesto.
Ho cercato di evitare,
Mi sono allontanata dai miei proponimenti lasciandoli doloranti, silenziosi.
Come la sposa tradita che vede andare via il suo amore nelle braccia di un altro.
In un momento,
mi sono ritrovata sola disgustata e con un cumulo di rimpianti nelle mani I rimpianti dell'errore.
Quell'errore, senza odore, senza sapore, che mi ha preso l'anima, il corpo, che mi dà nausea.
Mi fa stare male.
Quell'errore che ho colto e consumato avida come bestia affamata che sbrana la sua preda.

Ora lo possiedo, anzi, mi possiede, come la tela del ragno tiene imprigionato un moscerino. È entrato in me e... non può, non vuole uscire. Circola nelle vene e arriva al cuore. Non so disfarmene. Corro e lui mi insegue, mi raggiunge, scodinzola contento come un cane che ha appena ritrovato il suo padrone. Invano cerco una via di fuga, una mano tesa, una luce nei meandri tortuosi del mio essere... Eccola... Finalmente ritrovo nella forza dei miei saperi che ancora illumina la mia mente, la mia cultura che sembrava assopita, che può dare un senso alla mia vita e mi farà rinascere.

Mimina Provenzano



Foto di Ernesto Maritati - 9 anni